

INTRODUZIONE

Celui qui tombe obstiné en son courage, qui, pour quelque danger de la mort voisine, ne relâche aucun point de son assurance, qui regarde encore, en rendant l'âme, son ennemi d'une vue ferme et dédaigneuse, il est battu, non pas de nous, mais de la fortune; il est tué, non pas vaincu: les plus vaillants sont parfois les plus infortunés. Aussi y a-t-il des pertes triomphantes à l'envi des victoires...

MONTAIGNE

Ben conosciamo le aspre polemiche insorte specie fra teologi ginevrini pro e contro questo lavoro, e non già al suo comparire, bensì solo dopo la prima (purtroppo in parte difettosa) versione francese del 1946. I calvinisti di più rigida osservanza si scagliarono contro "l'eretico" e "il dilettante" che aveva osato illuminare i lati penosi della storia di Calvino, mentre altri, pur seguaci della dottrina evangelica calvinista, con maggiore freddezza storica, crederono non offendere la figura del loro grande riformatore riconoscendo la fondatezza dello scritto di Zweig, che si era appoggiato a fonti e testimonianze attendibili. Comunque la polemica interessa solo i circoli teologici protestanti e non infirma l'interesse di questo *pamphlet*, un figlio dell'epoca hitleriana che come tale va giudicato. Chi voglia avere informazione precisa della disputa potrà leggere il libro di *Jean Schroer - Jean Calvin et sa dictature d'après les historiens anciens et modernes - Genève, 1948*, tutto in difesa di Zweig, e la *brochure* di *Henri Delarue et Paul F. Geizendorf, Genève, 1949*, in cui son ribaditi gli argomenti contro Schroer, il pastore protestante che suggerì a Zweig, per solo amore alla verità storica, e senza conoscerlo se non dalle opere, lo scabroso tema anticalvinista.

L. M.

"Il moscerino contro l'elefante" quest'epigrafe scritta di propria mano da Sebastiano Castellio sull'esemplare di Basilea della sua polemica contro Calvino a prima vista ci suona strana, e quasi ci appare come una delle consuete esagerazioni care agli umanisti. Ma le parole di Castellio non erano intese in senso iperbolico né ironico: con una metafora così incisiva quel valoroso voleva soltanto far toccare con mano al suo amico Amerbach quanto, e come tragicamente egli si rendesse conto della gigantesca grandezza dell'avversario ch'egli sfidava accusando pubblicamente Calvino d'aver assassinato per prepotenza fanatica un uomo, e in quell'uomo la libertà di coscienza all'interno della Riforma. Sin dal primo momento, maneggiando in questa lotta pericolosa la penna come una lancia, egli è ben consapevole dell'impotenza d'un'offensiva meramente spirituale contro lo strapotere d'una dittatura armata e corazzata, e quindi del carattere disperato della sua impresa.

Come potrebbe mai un uomo isolato inerme, combattere e debellare un Calvino, spalleggiato da migliaia e decine di migliaia di uomini, e per giunta da tutto l'apparato della forza di Stato! In grazia d'una tecnica grandiosa dell'organizzazione è riuscito a Calvino di tramutare una città intera, un intero Stato composto finora di liberi cittadini in un rigido meccanismo ubbidiente, d'infrangere ogni autonomia, ogni libertà di pensiero, confiscandole a favore della sua esclusiva dottrina: tutto ciò che nella città e nello Stato detiene una qualche forza, egli l'assoggetta alla sua strapotenza: funzionari e impiegati, magistrati e concistoro, università e tribunali, la finanza e la morale, i preti, la scuola, gli sgherri, le prigioni, quel che si scrive, quel che si dice, e perfino le parole sussurrate nell'intimità. La sua dottrina è diventata legge, e chi attenti la minima obiezione è ammaestrato ben presto dal carcere, dal confino e dal rogo (argomenti decisivi d'ogni tirannide che stroncano qualsiasi discussione), perché impari che a Ginevra una sola verità esiste e che Calvino è il suo profeta.

Ma anche oltre le mura della città vige l'autorità inumana di quest'uomo inumano: le città svizzere federate lo considerano come il più potente fra i federati politici, il protestantismo mondiale si elegge questo *violentissimus christianus* a suo campione spirituale, principi e sovrani si affannano ad in-

graziarsi questo capo della Chiesa che ha saputo fondare la più potente organizzazione del cristianesimo in Europa accanto alla Chiesa di Roma: non v'è più un accadimento politico che si produca a sua insaputa e, si può dire, contro la sua volontà: attaccare il predicatore di St. Pierre è diventato altrettanto pericoloso come attaccare l'imperatore o il papa.

Ma il suo antagonista Sebastiano Castellio, che in nome della libertà di pensiero e da idealista isolato impegna la lotta contro questa ed ogni altra forma di tirannia spirituale, chi è mai?

Davvero che, paragonato alla strapotenza fantastica d'un Calvino, è "il moscerino contro l'elefante". È un *nemo*, non è nessuno, quanto ad influenza sociale, e per giunta è un nullatenente, un mendicante erudito che sfama a fatica con le traduzioni e le lezioni private la moglie ed i figli: è un fuggiasco in terra straniera senza diritti di cittadinanza né di domicilio, è due volte un emigrante: come sempre avviene in tempi di fanatismo mondiale l'individuo dotato di sensi umani se ne sta impotente e completamente isolato fra gli zeloti in lotta. Per anni ed anni vive nell'ombra della persecuzione e della povertà questo umanista grande e modesto un'esistenza stentatissima, sempre ristretto ma sempre libero, in quanto non si è legato a nessun partito né asservito a nessuna specie di fanatismo. Soltanto quando l'assassinio di Serveto muove un potente appello alla sua coscienza ed egli sorge dalle pacifiche sue cure per accusare Calvino in nome dei violati diritti dell'uomo, allora soltanto questo suo isolamento si tramuta in eroismo. Perché Castellio non è, come l'agguerrito suo avversario, protetto e spalleggiato da tutto un seguito brutalmente ordinato e sistematicamente organizzato: nessun partito, né cattolico, né protestante, gli offre un appoggio, né la nobiltà, né imperatori e re tengono su di lui, come già su Lutero ed Erasmo, la loro mano protettrice, e perfino i pochi amici che lo ammirano osano appena in segreto di sussurrargli parole d'incoraggiamento. Perché quale rischio, rischio di vita e di morte, è mai quello, quando per la frenesia dei tempi ai dissidenti è data la tortura e la caccia come a bestiame, schierarsi apertamente a fianco d'un uomo che impavido solleva la voce a favore di quei diseredati e asserviti e, movendo dal caso singolo, contesta una volta per sempre a tutti i potenti della terra il diritto di perseguire a motivo della sua fede un qualsiasi uomo di questa terra! Chi, in uno di quei momenti spaventosi di oscuramento spirituale che di tanto in tanto si abbattano sulle nazioni, osi di preservare lo sguardo chiaro ed umano, e chiamare col loro vero nome tutti questi più massacri, quand'anche compiuti ad onore di Dio, e li definisca come assassini, assassini ed ancora assassini: chi, sentendosi violentato nel più profondo senso della propria umanità, non più sia capace di sopportare il silenzio, ed urli fino al cielo la sua disperazione per tanta barbarie inumana, battagliando da solo per tutti, e contro tutti solo: costui, che contro i potenti dell'ora elevi la voce non osi sperare seguaci dalla immortale viltà della nostra stirpe umana: così Sebastiano Castellio, in un'ora decisiva non ha trovato dietro di sé che la propria ombra e con sé nessun'altra forza se non quell'unica inalienabile proprietà dell'artista in lotta: una coscienza inflessibile in un'anima indomita.

Ma proprio per questo, perché Castellio fu sin dal principio presago delle condizioni disperate della sua lotta, e ciò nonostante la intraprese per essere ubbidiente alla propria coscienza, sono appunto questi "ma", questi "ciò nonostante" che conferiscono gloria d'eroe a questo "soldato sconosciuto" della grande guerra di liberazione dell'umanità: proprio a causa di questo coraggio ch'egli ebbe, di elevare da solo e isolato un'appassionata protesta contro un terrore mondiale, la lotta di Castellio contro Calvino doveva restare memorabile per ogni uomo dedito allo spirito. Ma anche nell'interna impostazione del problema questa storica polemica oltrepassa di molto il suo postulato contingente: perché non si tratta qui d'una limitata vertenza teologica, non del singolo individuo Serveto, e nemmeno della crisi decisiva fra protestantesimo ortodosso e protestantesimo liberale: qui si scava un problema che trascende le congiunture del tempo, *nostra res agitur* è aperta una lotta sotto altri nomi e sotto altre forme si dovrà sempre tornare a combattere. Qui la teologia non è altro che la effimera maschera prestata dai tempi, e Castellio e Calvino stessi ci appaiono soltanto come esponenti concreti d'un contrasto invisibile ma insuperabile. Non importa il nome dato volta per volta ai due poli di questa perenne tensione: siano essi di tolleranza contro intolleranza, di libertà contro sopraffazione, di umanità contro fanatismo, d'individualità contro meccanizzazione, di coscienza contro la forza, tutti questi nomi esprimono in sostanza un'ultima affermazione, la più intima e personale, di ciò che per il singolo sia di maggiore momento; se l'umano o il politico, se l'*ethos* o il *logos*, se la personalità o la massa. Questa delimitazione che sempre torna ad imporsi come una necessità ineluttabile tra libertà ed autorità non è risparmiata a nessun popolo, a nessun periodo storico, a nessun essere pensante: perché la libertà non è possibile senza l'autorità (altrimenti degenera in caos) né l'autorità senza la libertà (altrimenti degenera in tirannia).

Non c'è dubbio che al fondo dell'umana natura c'è una misteriosa esigenza di autoliberazione in seno alla comunità, ed è insopprimibile la nostra originaria aspirazione che sia dato trovare un determinato sistema religioso, nazionale e sociale che, giusto per tutti, dispensi una volta per sempre a tutti gli uomini l'ordine e la pace. Il Grande inquisitore di Dostoevskij ha dimostrato con dialettica crudele che la maggioranza degli uomini ha paura della libertà, ed effettivamente, per stanchezza di fronte all'estenuante molteplicità del problema, davanti alla complicatezza e alle responsabilità della vita, la grande massa aspira ad una meccanizzazione della società mediante un ordinamento definitivo, decisivo, valido per tutti, che sollevi i singoli dalla fatica di pensare. Questo struggimento messianico verso un'abolizione del problema esistenziale rappresenta il caratteristico fermento che spiana la strada a tutti i profeti religiosi e sociali: quando gli ideali d'una generazione hanno perduto del loro fuoco e del loro colore basterà sempre che sorga un uomo di forte potere suggestivo a dichiarare perentoriamente d'avere lui, e lui soltanto, inventato o scoperto la formula nuova, che già intorno al supposto redentore di popoli o redentore dell'umanità affluirà la fede di migliaia di uomini: sempre accadrà che una nuova ideologia (e tale infatti è il suo significato metafisico) crei da principio

un idealismo nuovo sulla faccia della terra. Perché chi largisca agli uomini un'aspirazione nuova verso l'unità e la purezza ne susciterà sempre, in un primo tempo, le forze più sacre: la loro volontà di sacrificio, il loro entusiasmo. Son pronti a milioni — quasi fossero sotto l'influenza di un fascino magnetico — a lasciarsi prendere, a lasciarsi assoggettare, sfruttare, e quanto più esige da loro un tale banditore e annunciatore tanto più gli son pronti. Quella ch'era ancor ieri il loro massimo bene, la libertà, quella di preferenza gli gettano ai piedi per poi lasciarsi menare senza resistenza alcuna: e il tacitano *ruere in servitutem* si torna a produrre e a riprodurre, sempre che in un'ebbrezza febbrile di solidarietà le masse si gettino spontaneamente in servitù dando gloria — per colmo — alla frusta che le percuote.

E ci sarebbe ancora, per chi viva dello spirito, un che di esaltante nel pensiero ch'è poi sempre un'idea — la più immateriale delle forze terrene — a suscitare nel nostro mondo invecchiato, esaurito, asservito alla tecnica, un miracolo così inverosimile di suggestione: e quasi si vorrebbe ammirare e glorificare questi incantatori a cui è dato di trasformare, su basi prettamente spirituali, l'ottusa materia. Ma fatalmente son proprio questi utopisti e idealisti a rivelarsi quasi sempre dopo la vittoria come i traditori peggiori dello spirito. Perché la potenza trascina all'onnipotenza, la vittoria all'abuso della vittoria, ed invece di sentirsi paghi per avere infiammato della loro frenesia personale un gran numero d'uomini, a segno che costoro si dispongono con gioia a vivere e a morire per essa, tutti questi conquistatori soggiacciono al tentativo di tramutare la maggioranza in totalità e di costringere al loro dogma anche coloro che non hanno partito: non bastano a costoro i loro seguaci, i loro satelliti, i loro schiavi dell'anima, gli eterni seguaci di un movimento qualsiasi: no, anche gli uomini liberi, anche i pochi spiriti indipendenti essi vogliono come loro schiavi e corifei, e per potere instaurare il loro dogma come unico essi, con un marchio di Stato, bollano ogni diversa opinione come reato. Eternamente si rinnova questa maledizione di tutte le ideologie religiose o politiche, ch'esse si snaturano in tirannie non appena si tramutano in dittature. Dal momento però in cui una potestà spirituale non si affida più alla forza immanente della propria verità, ma dà di piglio al braccio secolare, essa dichiara guerra alla libertà umana. È indifferente quale sia l'idea: comunque essa sia, fin dal momento in cui si appiglia al terrore per uniformare ed irregimentare le diverse opinioni non è più idealità ma brutalità. Anche la verità più pura diventa peccato contro lo spirito quando sia imposta con la forza.

Ma lo spirito è un elemento ben misterioso: inafferrabile ed invisibile come la luce, sembra che docilmente si adatti entro ogni formula ed ogni forma. E questo induce sempre le nature dispotiche nell'illusione di poterlo liberamente comprimere, rinchiudere, tappare e imbottigliare ubbidiente. Ma ad ogni aumento di pressione cresce la sua forza di dilatazione, e proprio quando è concentrato e compresso diventa esplosivo: ogni compressione mena prima o poi alla rivolta. Perché l'autonomia morale dell'umanità — eterno conforto è questo! — rimane indistruttibile. Mai finora è riuscito di costringere

per via di dittature tutta la terra ad un'unica religione, ad un'unica filosofia, ad un'unica concezione del cosmo, né riuscirà mai, perché sempre lo spirito saprà sottrarsi ad ogni schiavitù, sempre si rifiuterà a pensare in formule prescritte, a lasciarsi infiacchire e rinchiudere, a lasciarsi sminuire ed uguagliare.

Quanto è dunque banale ed effimero lo sforzo di voler ridurre ad un unico denominatore comune la divina molteplicità dell'essere, di voler spartire l'umanità in bianco e nero, in buoni e cattivi, in eretici e timorati di Dio, in cittadini ligi allo Stato e cittadini nemici dello Stato, e tutto questo in base ad un unico principio instaurato solo con la forza del pugno! In ogni tempo si troveranno spiriti indipendenti che si rifiutino ad una tale violazione dell'umana libertà, si troveranno i *conscientious objectors*, i decisi oppositori ad ogni costrizione della coscienza, né mai poté un'epoca essere tanto barbara, né una tirannia così sistematica che uomini singoli non sapessero sottrarsi all'assoggettamento della massa e difendere il diritto ad una convenzione personale contro le violenze di quei monomani.

Anche il secolo XVI, sebbene al pari del nostro fosse esaltato da ideologie di violenza, conobbe alcune di queste anime libere ed incorruttibili: se leggiamo le lettere degli umanisti del tempo sentiremo con solidarietà fraterna il loro profondo dolore per le violazioni esercitate mediante la forza, saremo commossi dalla repulsione delle loro anime per le proclamazioni bandite con ciarlatanesca stupidità dai dogmatici, ciascuno dei quali dichiara « Quel che insegniamo noi è il vero, quel che non insegniamo noi è il falso ».

Ahimè, di quanta angoscia palpitano questi illuminati cittadini dell'umanità di fronte a quegli inumani correttori dell'uman genere che hanno fatto irruzione nel loro mondo — un mondo che aveva fede nella bellezza — e con la schiuma alla bocca proclamano la loro ideologia di violenza: quanto li disgustano nel più profondo dell'anima questi Savonarola, e Calvino, e John Knox, che vogliono assassinare la bellezza nel mondo, trasformandolo in un seminario morale!

Con tragica lucidezza tutti questi uomini saggi ed umani discernono la sventura che quei feroci violenti attirano fatalmente sull'Europa: già dietro le parole infiammate essi sentono lo strepito delle armi e nel dilagare degli odii fiutano l'orrore della guerra imminente. Ma pure essendo consci della verità questi umanisti non si attentano a lottare per essa. Quasi sempre nel mondo sono diversamente scompartiti i destini: i presaghi non sono i fattivi, ed i fattivi non sono i veggenti. Tutti questi tragici e dolenti umanisti si scrivono l'un l'altro lettere commoventi e forbite, ma nessuno si fa avanti incontro all'Anticristo. Di quando in quando Erasmo si attenda a lanciare un paio di frecce; Rabelais, coperto dalla zimarra del buffone, scocca con la frusta il suo truce riso; Montaigne, questo filosofo nobile e saggio, trova nei suoi *Essais* le più eloquenti parole, ma nessuno si attenda sul serio ad intervenire e ad impedire nemmeno una sola di queste infami persecuzioni. Coi pazzi il savio non deve lottare: così giudicano questi uomini esperti del mondo che la saggezza ha reso prudenti: meglio, in tempi simili, ritrarsi nell'ombra se non si vuole come gli altri essere ghermiti e travolti.

Ma Castellio — e questa è la sua gloria immortale — è il solo fra tutti questi

umanisti a farsi decisamente avanti incontro al destino. Eroicamente egli impegna la parola — e quindi la vita — per i compagni perseguitati. Totalmente sprovvisto di fanatismo, sebbene quotidianamente minacciato dai fanatici, completamente spoglio di passioni ma dotato d'una irremovibilità tolstoiana, solleva come una bandiera la sua convinzione che nessuno possa venire costretto ad una data fede e che a nessuna potenza terrena sia lecito far violenza alla coscienza di un uomo: e poiché questa convinzione egli non la foggia in nome d'un partito, ma dell'immortale spirito umano, i suoi pensieri, come le sue opere, sono al di sopra del tempo. Sempre, quando siano foggiate da un artista, i pensieri universalmente umani, extra-temporanei conservano la loro impronta, sempre una fede di solidarietà universale sopravvive alla singola affermazione dottrinarica e aggressiva.

Ma soprattutto in senso morale il coraggio esemplare e senza precedenti di quest'uomo dimenticato doveva restare a modello alle generazioni venturose: perché quando Castellio ad onta di tutti i teologi del mondo definisce Serveto, immolato da Calvino, un assassinato innocente, quando egli avventa contro tutti i sofismi di Calvino queste parole immortali: « Bruciare un uomo non significa difendere una dottrina, ma semplicemente uccidere un uomo »; quando nel suo manifesto della tolleranza (molto prima di Locke, prima di Hume, di Voltaire, e in modo ben più generoso) proclama una volta per sempre il diritto alla libertà di pensiero, allora quest'uomo per la sua fede pone come pegno la vita. No, non si cerchi di paragonare la protesta di Castellio per l'assassinio legale di Miguel Servet con le proteste, ben più famose, di Voltaire nell'affare Calas o di Zola nell'affaire Dreyfus: queste analogie non raggiungono nemmeno da lontano l'altezza morale della sua gesta. Perché Voltaire, quando intraprende la lotta per Calas, vive già in un secolo più umano, ed inoltre dietro a questo poeta mondiale sta la protezione di sovrani e di principi, ed analogamente si schiera dietro ad Emilio Zola, come un'armata invisibile, l'ammirazione di tutta Europa, del mondo intero. Entrambi con la loro iniziativa arrischiano molta parte dei loro agi e della loro reputazione per la sorte d'un estraneo, ma non (e questa differenza è decisiva) la loro stessa vita, come Sebastiano Castellio che nella sua lotta a favore dell'umanità dovè subire l'inumanità del suo secolo in tutto il suo peso micidiale.

Interamente, e fino all'estremo delle sue forze, Castellio dovè pagare il prezzo del suo eroismo morale. È commovente come questo banditore della non-violenza che non volle servirsi d'altre armi se non quelle meramente spirituali fu strangolato dalla forza brutale: ahimè, sempre si deve tornare a constatare quanto sia disperata la lotta ogni volta che il singolo, senz'altra forza dietro di sé che il buon diritto morale, si ponga a contrasto con un'organizzazione serrata. Quando una volta sia riuscito ad una dottrina d'impadronirsi dell'apparato dello Stato con tutti i relativi mezzi di coercizione, allora inavvertitamente s'instaura il terrore: chi ne ponga in questione l'onnipotenza, a costui gli si strozza la parola in gola, e il più delle volte anche la gola. Mai Calvino rispose seriamente a Castellio: preferì ammutolirlo. Si lacera, si proibiscono, si bruciano, si confiscano i suoi libri: ricorrendo a pres-

sioni politiche si estorce contro di lui dal Cantone vicino un divieto di scrivere, e non appena è messo in condizione di non poter più rispondere né giustificarsi, ecco che i satelliti di Calvino gli piombano addosso con le calunnie: ben presto non si tratterà più d'una lotta, ma della spietata sopraffazione d'un inerte. Perché Castellio non può parlare, non può scrivere, i suoi scritti rimangono muti nel suo cassetto, mentre Calvino ha la stampa ed il pulpito, ha la cattedra e i sinodi, ha tutto l'apparato della forza di Stato e lo mette in moto senza pietà: ogni scritto di Castellio è sorvegliato, ogni parola è soffocata, ogni lettera confiscata: qual meraviglia che una simile organizzazione dalle cento teste prendesse il disopra su di un uomo isolato! E dall'esilio e dal rogo Castellio non fu salvato che in virtù della morte prematura. Ma anche davanti al suo cadavere non si arretra l'odio frenetico del dogmatico trionfante: anche nella fossa gli gettano, come una calce divoratrice, calunnie e sospetti e spargono ceneri sopra il suo nome: il ricordo di questo singolo che non combatté soltanto la dittatura di Calvino bensì addirittura il principio di qualsiasi dittatura spirituale dev'essere dimenticato e disperso nei secoli dei secoli.

E si può dire che anche questa estrema sopraffazione sia stata coronata da successo: non soltanto l'azione nel tempo di questo grande umanista fu stroncata da quella compressione metodica, ma per molti anni anche la sua fama, né oggi ha da vergognarsi una persona colta che non abbia mai letto né conosciuto il nome di Sebastiano Castellio.

Come conoscerlo, se le più importanti fra le sue opere furono dalla censura sottratte alla stampa per anni ed anni? Nessuno stampatore nelle vicinanze di Calvino osa pubblicarle, e quando poi esse appaiono molto tempo dopo la sua morte è già troppo tardi per la legittima sua fama: nel frattempo altri si sono assunte le idee di Castellio, sotto altri nomi si prosegue quella lotta in cui egli, che ne fu il primo campione, cadde troppo presto e quasi inosservato. È destino di molti vivere nell'ombra, morire nell'oscurità... altri fruiro la gloria di Sebastiano Castellio, ed ancor oggi si legge in tutti i manuali scolastici l'errore che Hume e Locke siano stati i primi a bandire in Europa l'idea della tolleranza, quasi che l'opera di Castellio intorno agli eretici non fosse stata mai scritta né pubblicata. La sua grande gesta morale, la lotta per Serveto, è dimenticata, dimenticate le sue opere: un ritratto nell'edizione completa olandese, un paio di manoscritti nelle biblioteche olandesi e svizzere, qualche parola di gratitudine indirizzatagli dai suoi scolari, ecco tutto quel ch'è rimasto d'un uomo che i contemporanei celebrarono non soltanto come uno dei più dotti, ma anche dei più nobili dell'età sua. Quale debito di riconoscenza dobbiamo ancora saldare verso questo dimenticato! Quale torto mostruoso ci resta da riparare!

Perché la storia, per quel che la riguarda, non ha tempo ad essere equanime: da fredda cronista registra soltanto i successi, ma è ben raro ch'essa misuri alla stregua d'una misura morale. Guarda ai trionfatori e lascia nell'ombra i vinti: spensieratamente questi "soldati sconosciuti" sono allineati nella fossa del grande oblio: *nulla crux nulla corona*, né corone né croci ce-

lebrano il loro sacrificio, dimenticato perché infruttuoso. Ma in realtà nessuno sforzo intrapreso con pura intenzione è da chiamarsi vano, nessuna iniziativa morale va mai totalmente perduta nel mondo. Anche vinti, coloro che dovettero soccombere, che sorsero prematuramente a difendere un ideale che precorreva i tempi hanno raggiunto il loro scopo, perché solo in quanto suscitati testimoni e credenti pronti a vivere e a morire per essa un'idea diventa vitale nel mondo. Contemplate secondo lo spirito le parole "sconfitta" e "vittoria" acquistano un significato diverso, e perciò appunto occorre tornare sempre ad ammonire un mondo il quale guarda soltanto ai monumenti dei vincitori, che gli autentici eroi dell'umanità non sono quelli che su milioni di tombe e di esistenze sfraccellate costruirono i loro effimeri imperi, ma proprio quelli che inermi soggiacquero alla forza, come Castellio contro Calvino nella sua lotta per la libertà spirituale e pel finale avvento di più umani sensi sulla terra.

1936

CASTELLIO CONTRO CALVINO

LA CONQUISTA DEL POTERE

La domenica 21 maggio 1536 i cittadini di Ginevra si riuniscono sulla pubblica piazza, solennemente convocati dalle fanfare, e per alzata di mano dichiarano unanimemente di voler d'ora in poi vivere unicamente « *selon l'Evangile et la parole de Dieu* ». Col sistema del referendum, quest'arcidemocratica istituzione in uso ancor oggi in Svizzera, nella ex residenza vescovile è introdotta la religione riformata quale culto della città e dello Stato, come unica credenza valida e permessa. Pochi anni sono bastati perché nella città sulle rive del Rodano la vecchia fede cattolica fosse non soltanto sopraffatta, ma sgominata ed estirpata. Minacciati dalla plebaglia, gli ultimi preti, canonici, monaci e suore sono fuggiti dai chiostri, tutte le chiese senza eccezione sono "depurate" dai quadri sacri ed altri segni della "superstizione": questa solenne giornata di maggio suggella adesso il trionfo definitivo. D'ora innanzi il protestantesimo a Ginevra non detiene soltanto per forza di legge la prevalenza e la supremazia, ma addirittura l'autorità esclusiva. Questa vittoria assoluta e totalitaria della religione riformata a Ginevra è essenzialmente dovuta ad un radicale e un terrorista, il predicatore Farel. Natura fanatica, mente ristretta ma ferrea, temperamento possente e senza scrupoli (« Mai in vita mia m'è capitato un uomo così arrogante e sfrontato » dirà di lui il mite Erasmo) questo « Lutero latino » esercita sulle masse metodi energici e coercitivi: piccolo, bruttissimo, con una barba rossa e i capelli ispidi, egli dal pulpito eccita il popolo, con la voce tonante e l'intemperante furore della sua natura violenta, ad una febbrile insurrezione passionale: come Danton in qualità di rivoluzionario politico, così questo rivoluzionario religioso conosce l'arte di concentrare e d'infiammare gli sparsi ed occulti istinti della piazza lanciandoli alla vita, minacciato a colpi di pietra per le campagne, arrestato e proscritto dalle autorità, ma, con quella veemenza e intransigenza ch'è propria degli uomini dominati da un'unica idea, egli infrange ogni resistenza. Con la sua guardia d'assalto irrompe come un frenetico nelle chiese cattoliche mentre il

venuto alla pace. Vittima dell'intolleranza, il vecchio muore sfinito in Moravia, e lì, in terra straniera lo gettano come un vagabondo in una fossa da gran tempo dimenticata.

Come in un pauroso specchio deformante, Castellio può anticipatamente leggere a chiare note in questo destino atroce il suo proprio destino. Già è allestito il processo contro di lui, e in un tempo così inumano non può sperare la minima umanità e misericordia l'individuo il cui solo reato è stato di sentire troppo umanamente, usando compassione a troppi perseguitati. Già per il difensore di Serveto si sta delineando il destino di Serveto, già l'intolleranza dei tempi ha messo la mano alla gola al più pericoloso avversario, il campione della tolleranza.

Ma un benigno volere del cielo impedisce che sia concesso ai suoi persecutori il trionfo tangibile di vedere in carcere, in esilio o sul patibolo Sebastiano Castellio, il capitale nemico di ogni dittatura spirituale. Una repentina morte lo salva nell'ora estrema dal processo e dall'assalto micidiale dei suoi nemici. Già da tempo il suo fisico indebolito era spossato dall'eccesso di lavoro, ed ora che preoccupazioni e agitazioni logorano anche il suo spirito l'organismo minato non regge più. Castellio si trascina ancora fino all'ultimo all'università e al suo scrittoio, ma è una lotta vana: già la morte trionfa sulla volontà di vivere e sull'energia spirituale. Il febbricitante è messo a letto, violenti crampi di stomaco gli vietano ogni altro alimento all'infuori del latte, gli organi funzionano sempre più straccamente, e finalmente quel cuore troppo scosso non ce la fa più: il 29 dicembre Sebastiano Castellio muore a quarantott'anni, « sottratto per aiuto di Dio alle grinfie dei suoi avversari » com'ebbe a dire alla sua morte un amico devoto.

Con questa morte anche la calunnia s'infrange: i suoi concittadini riconoscono troppo tardi come tepidamente e insufficientemente avessero difeso il loro uomo migliore; il suo lascito rivela in modo inoppugnabile in quale apostolica povertà avesse vissuto questo nobile e grande scienziato. Non si trova in casa sua nemmeno un solo oggetto d'argento, alcuni amici sono costretti a pagare la bara e i piccoli debitucci, a provvedere alle spese della sepoltura e a raccogliere i figlioletti. E quasi a compenso per l'onta di quelle ingiuste accuse il funerale di Castellio assurge moralmente ad una marcia trionfale. Tutti quelli che per prudenza o per paura avevano taciuto finché Castellio era stato esposto al sospetto d'eresia ora vengono in folla per dimostrare quanto l'avessero amato ed onorato, tanto è vero ch'è sempre più facile difendere un morto anziché un uomo vivo e perseguitato. Tutta l'università segue solennemente il funerale, la salma è portata alla cattedrale sulle spalle degli studenti e tumulata nel chiostro; a proprie spese tre dei suoi discepoli fanno incidere sulla pietra tombale l'iscrizione seguente: "Al celeberrimo maestro, in segno di riconoscenza pel suo grande sapere e per l'integrità della sua vita".

Ma mentre Basilea piange l'uomo dotto ed austero a Ginevra regna gran giubilo: poco manca che le campane non suonino a festa per la lieta novella che quest'uomo, il più ardito campione della libertà spirituale, sia felicemente annientato, e finalmente ammutolita la bocca più eloquente che mai si elevasse contro la violazione delle coscienze.

Con gioia indecente si congratulano l'un l'altro, tutti questi devoti della Bibbia, questi "servitori della parola di Dio", quasi che il comandamento « Amate i vostri nemici » non fosse stato mai scritto nel loro Vangelo. "Castellio è morto? Tanto meglio!" scrive il signor pastore di Zurigo, Bullinger, ed un altro motteggia: « Per non doversi giustificare davanti al senato di Basilea, Castellio se n'è fuggito da Radamante » (il principe dell'inferno). De Bèze, che aveva prostrato a terra Castellio con le sue frecce denunziatrici, loda Iddio d'aver liberato il mondo da questo eretico e si gloria d'essere un veggente: « Sono stato buon profeta quando dissi a Castellio: Iddio ti castigherà delle tue bestemmie ». Perfino la morte di questo lottatore solitario, e quindi doppiamente rispettabile come vinto, non ha ancora disarmato l'odio furente contro di lui. Ma come sempre avviene, tutto quest'odio è vano: non c'è scherno che possa più tangere il morto, e l'idea per cui egli ha vissuto col sacrificio della sua vita sta, come ogni forma di pensiero veramente umano, al di sopra di qualunque forza contingente e terrena.

I POLI SI TOCCANO

*Le temps est trouble, le temps se eclarsira
Après la pluie l'on ateni le beau temps
Après noises et grans divers contens
Paix adviendra et maleur cessera
Mais entre deulx que mal l'on souffrera.*

CHANSON DE MARGUERITE D'AUTRICHE

La lotta sembra finita. Calvino ha eliminato in Castellio l'unico oppositore intellettuale di vaglia, ed avendo allo stesso tempo ridotti al silenzio, a Ginevra, tutti i suoi oppositori politici, può ora procedere indisturbato a creare l'opera sua in proporzioni sempre più vaste. Una volta superate dalle dittature le inevitabili crisi dei loro inizi, possono per un certo periodo di tempo considerarsi consolidate: come l'organismo umano finisce coll'adattarsi, dopo un malessere iniziale, alle condizioni climatiche e ai cambiamenti nel tenor di vita, così anche i popoli si abituanano con stupefacente prontezza a nuove forme di governo. Dopo un certo tempo la vecchia generazione, che fa amaramente il confronto fra un presente di violenza ed un prediletto passato, comincia ad estinguersi, e al posto di questa si è già frattanto venuta formando una gioventù cresciuta nella nuova atmosfera, che accetta ignara i nuovi ideali come i soli possibili, senza pensare a discuterli. Nel corso d'una generazione un popolo può sempre venir trasformato da un'ideologia in maniera decisiva, e così anche il divino imperativo di Calvino dopo due decenni si è tramutato da contenuto teologico di pensiero in una forma del vivere sensibilmente tangibile. L'equità ci obbliga ora a riconoscere che questo organizzatore geniale seppè, dopo la vittoria, attuare con metodicità grandiosa il suo sistema, estendendolo gradatamente da una cerchia ristretta ad una sempre più vasta e quasi mondiale. Un ordine ferreo fa di Ginevra una città modello quanto al tenor di vita esteriore: da tutti i paesi i riformati vengono in pellegrinaggio alla "Rosa

protestante" per ammirarvi l'esemplare attuazione del regime teocratico. Tutto quel che possano produrre la rigida disciplina e la formazione spartana è ottenuto integralmente. È ben vero che la molteplicità creatrice è immolata a profitto della più arida monotonia, e che ogni specie di gioia viene sacrificata ad una fredda, matematica correttezza, ma per ottenere un tale risultato l'educazione stessa è assurta ad una forma d'arte.

Tutti gl'istituti pedagogici sono irreprensibili, alla scienza è riservato il massimo posto, e con la fondazione dell' "accademia" Calvino crea non soltanto il centro intellettuale del protestantesimo, ma allo stesso tempo anche l'antipodo a quell'ordine dei gesuiti ch'è stato fondato dal suo antico collega Loliola: disciplina logica contro disciplina, volontà ostinata contro volontà. Muniti d'un superiore apparato teologico, i predicatori e gli agitatori della dottrina calvinista vengono, da questo centro, sguinzagliati in tutto il mondo secondo un piano di guerra ben calcolato: perché da lungo tempo Calvino pensa di non limitare il suo dominio e la sua ideologia a quest'unica, modesta cittadina svizzera; la sua indomabile volontà di potenza si estende per terre e per mari, vuol conquistare a poco a poco tutta l'Europa, il mondo intero. Già la Scozia gli è assoggettata attraverso il suo legato John Knox, già l'Olanda ed in parte gli Stati del nord sono permeati di spirito puritano, già gli ugonotti in Francia si armano per la battaglia decisiva: ancora un solo progresso fortunato, e la *Institutio* calviniana sarebbe divenuta un'istituzione mondiale, il calvinismo la forma unitaria di pensiero e di vita di tutto il mondo occidentale.

In che modo radicale una tale vittoriosa instaurazione della dottrina calvinista avrebbe trasformato le forme della civiltà occidentale, lo si può misurare dalla particolare struttura che il calvinismo impresso in breve volger di tempo ai paesi ad esso asserviti. Ovunque la Chiesa di Ginevra poté attuare — sia pure per poco — i suoi dettami etico-religiosi è sorto all'interno delle generali caratteristiche nazionali anche un altro particolarissimo complesso: quello del cittadino irreprensibile, del "senza macchia", dello *spotless*, che adempie i suoi doveri morali e religiosi; dovunque, l'elemento libero e sensuale si è visibilmente asservito al freno ed al metodo, e la vita si è scarnita in più freddi atteggiamenti. Già dall'aspetto della strada — tanto una personalità forte può energeticamente rifletterci fin nel mondo obbiettivo — si riconosce ancor oggi in un paese l'influenza presente o passata della disciplina calvinista da una certa contenutezza di atteggiamenti, dal tono smorzato del contegno e del vestire, e perfino dall'assenza di pompa e di festosità degli edifici. Infrangendo in ogni genere di umani rapporti l'individualismo e le imperiose esigenze di vita dei singoli, rafforzando ovunque l'autorità dei superiori, il calvinismo, nei paesi da esso dominati, ha plasticamente elaborato il tipo del corretto sottoposto, del modesto e solerte dipendente che perfettamente s'inquadra nell'ordine generale, dell'ottimo impiegato e del borghese ideale; e nel suo celebre studio sul capitalismo il Weber ha a buon diritto dimostrato che nessun fattore ha contribuito alla formazione dell'industrialismo quanto la dottrina calvinista dell'ubbidienza assoluta che fin dalla scuola educò le masse, dal punto di vista religioso, al livellamento e alla meccanizzazione. Ma una risoluta organizza-

zione dei propri sudditi accresce sempre la forza esteriore, la forza militante e d'assalto d'uno Stato, e così fu che dal puritanesimo massimamente scaturisse quella generazione di navigatori e colonizzatori grandiosamente rude, tenace, rotta ad ogni privazione, che colonizzò nuovi continenti a profitto dell'Olanda e poi dell'Inghilterra, e questa filiazione spirituale determinò a sua volta con processo creativo il carattere americano; di un'immensa parte dei loro successi di politica mondiale queste nazioni vanno appunto debitrici all'influenza rigidamente educatrice del piccardesco predicatore di St. Pierre.

Malgrado tutto questo, che incubo angoscioso è mai quello che Calvino, e de Bèze, e John Knox, e tutti questi *kill joy* avessero potuto conquistar tutto il mondo alla forma più cruda dei loro postulati primitivi! Quale austerità, che uniformità di toni, che assenza di colore si sarebbe abbattuta sull'Europa! Come avrebbero, questi zeloti nemici dell'arte, nemici della gioia, nemici della vita, imperversato contro ogni slancio vitale e contro tutte quelle vaghe superfluità del vivere in cui si manifesta l'impulso creatore in una divina molteplicità di forme! Come avrebbero tarpato, in favore di un'arida monotonia tutte quelle caratteristiche nazionali e sociali che proprio per la loro voluttuosa policromia conferiscono al mondo occidentale il primato nella storia della civiltà, come avrebbero soffocato, col loro ordine spaventosamente esatto, la grande ebbrezza creativa!

Così come a Ginevra soffocarono per secoli l'impulso creativo, così come al primo loro affacciarsi al dominio inglese calpestarono per sempre una delle più superbe fioriture dello spirito universale, il teatro shakespeariano, così come infransero le tavole dei vecchi maestri nelle chiese, e al posto dell'umana letizia instaurarono il timor di Dio, così in tutta l'Europa ogni travaglio interiore di creazione che non fosse esclusivamente strumento d'una codificata forma di devozione per accostarsi alla divinità sarebbe stato analogamente immolato al loro anatema di biblico-mosaica ispirazione. Si sente mancare il respiro solo che si pensi ad un Seicento, ad un Settecento, ad un Ottocento europeo senza la musica, senza la pittura, senza il teatro, senza la danza, senza le loro fastose architetture, le loro feste, il loro erotismo squisito, la loro raffinata vita di società: niente altro che gelide chiese e prediche severe a scopo d'edificazione. Soltanto disciplina, modestia e timor di Dio! L'arte, questa luce del divino che s'irradia sulla nostra ottusa ed oscura fatica giornaliera, ci sarebbe stata vietata dai predicatori come una "peccaminosa" lussuria, come una frivolezza o una *paillardise*: un Rembrandt sarebbe rimasto per sempre garzone di mugnaio, Molière tappezziere o servitore. I quadri voluttuosi di Rubens, costoro li avrebbero bruciati inorriditi, e forse insieme ad essi anche l'autore; sarebbe stata soffocata in Mozart la sua divina levità, e un Beethoven sarebbe stato ridotto a intonare soltanto dei salmi! Shelley, Goethe e Keats, è mai possibile immaginarli soggetti al *placet* e all'*imprimatur* di pii concistori? Si può immaginare che un Kant, un Nietzsche costruissero il loro mondo di pensiero all'ombra della "disciplina"? Mai la prodigalità e l'ardimento del genio creatore avrebbero potuto fissarsi nella pietra come avvenne nel barocco

romano ed a Versailles, mai avrebbero potuto dispiegarsi nelle fogge e nelle danze gli squisiti giuochi di colore del rococò; lo spirito europeo si sarebbe incupito nel talmudismo teologico invece di aprire le sue ali in libero volo: perché il mondo rimane sterile ed incapace di creare se non è dissestato e fecondato dalla libertà e dalla gioia, e in ogni sistema rigido sempre si arresta la vita.

Per fortuna l'Europa non si lasciò disciplinare, puritanizzare, "inginevrare": come sempre avviene contro ogni tentativo di fare del mondo una caserma, anche questa volta la volontà di vita che aspira all'incessante rinnovamento frapose le sue insormontabili forze di resistenza. Solo in una piccola parte d'Europa l'offensiva calvinista procedette vittoriosamente, ma anche là dove era riuscita ad imporsi rinunziò ben presto, e spontaneamente, alla rigida applicazione letterale dei suoi dettami biblici. Le teocrazie di Calvino non poté, a lungo andare, costringere nessuno Stato al suo imperio assoluto, e davanti alle resistenze opposte dalla realtà ben presto, dopo la morte del dittatore, si andò mitigando ed umanizzando quel senso ostile alla vita, ostile all'arte, che aveva caratterizzata la primitiva, inesorabile "disciplina". Perché a lungo andare la vita sensibile è sempre più forte di qualunque dottrina astratta: con le sue calde linfe essa permea ogni rigidità, scioglie qualunque rigore, molce ogni durezza. Come un muscolo non può restare eternamente contratto in un'estrema tensione, come una passione non può rimaner sempre al calor bianco, così anche le dittature ideologiche non possono mantenere mai a lungo andare il loro radicalismo indiscriminato: di solito è una generazione sola quella che è condannata a sopportare penosamente la loro compressione eccessiva.

Anche la dottrina di Calvino, prima di quanto fosse da aspettarsi, deve scontare la sua parossistica intolleranza: passato un secolo, è raro che una dottrina rimanga ancora quale la fondò il suo antico maestro, e sarebbe un grave errore il mettere oggi sullo stesso piano quello che postulò Calvino stesso con quello che il calvinismo è diventato nel suo sviluppo storico. È vero che ancora al tempo di Gian Giacomo Rousseau si discuteva a Ginevra se il teatro dovesse essere vietato o permesso, e si poneva con tutta serietà il singolare quesito se le "belle arti" rappresentassero un progresso o una iattura per l'umanità, ma già da tempo l'eccessiva tensione della "disciplina" s'è infranta e la rigida fede biblica s'è andata organicamente adattando all'umano. Perché lo spirito di evoluzione vivente sa sempre utilizzare per i propri fini misteriosi anche quel che in primo tempo ci appare come in grossolano regresso: da ogni sistema l'eterno progresso si assume soltanto quel che lo favorisce e rigetta dietro di sé come un frutto spremuto quel che l'intralcia. Le dittature non sono, nel grande piano dell'umanità, se non correzioni di breve durata, e ciò che vorrebbe impedire in senso reazionario il ritmo della vita, in realtà non fa che sospingerlo, dopo un breve arretramento, anche più energicamente in avanti: eterno simbolo di Bileam che vorrebbe maledire, e pur contro la sua volontà ancora benedice.

Così, per la più singolare delle metamorfosi, proprio dal sistema calvinista che aveva voluto in modo particolarmente truce tarpare la libertà individuale

è sorta l'idea della libertà politica: l'Olanda e l'Inghilterra di Cromwell e gli Stati Uniti d'America, suoi primi raggi d'azione, sono quelli che di preferenza schiudono l'adito alle concezioni liberali, democratiche dello Stato. Dallo spirito puritano è stato foggato uno dei più importanti documenti dei tempi nuovi, la Dichiarazione dell'Indipendenza degli Stati Uniti, che a sua volta influenzò fortemente la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo francese. E per una evoluzione anche più notevole, vero contatto fra gli opposti poli, proprio quei paesi che più fortemente dovevano esser pervasi dall'intolleranza sono stati imprevedibilmente le prime città libere della tolleranza in Europa. Proprio là dove la religione di Calvino era stata legge, là l'idea di Castellio si traduce in realtà. In quella stessa Ginevra, dove un tempo Calvino aveva arso Serveto per una mera divergenza d'opinioni teologiche, si rifugia il «nemico di Dio», il vivente anticristo, Voltaire. Ed ecco che i seguaci ufficiali di Calvino, i predicatori della sua Chiesa, si recarono a visitarlo per filosofare umanissimamente collo spregiatore di Dio. Ed ancora: quelli che non avevano trovato pace in nessun altro angolo della terra, Descartes e Spinoza, proprio in Olanda scrivono quelle opere che liberarono il pensiero umano da tutte le pastoie ecclesiastiche e tradizionali. Proprio all'ombra della più rigorosa dottrina teologica — (e da Renan, che poco credeva ai miracoli fu definita "un miracolo" questa evoluzione del rigido protestantismo all'illuminismo) — fuggono da tutti i paesi coloro che sono minacciati a motivo della loro fede e delle loro opinioni. Sono sempre i più assoluti contrapposti quelli di cui alla fine gli estremi si toccano, e così in Olanda, in Inghilterra, in America dopo due secoli, quasi fraternamente, si penetrano a vicenda la tolleranza e la religione, i postulati di Castellio e i postulati di Calvino.

Perché anche le idee di Castellio sopravvivono al loro tempo. Solo per un momento può sembrare che insieme all'uomo sia stato ammutolito anche il suo messaggio, ma ancora per pochi decenni il silenzio circonda il suo nome così fittamente come la terra circonda la sua bara. Nessuno più domanda di Castellio, e i suoi amici muoiono o si disperdono, i pochi scritti stampati diventano a poco a poco introvabili, e quelli non pubblicati, nessuno osa darli alle stampe. Ma la storia procede per vie misteriose, ed è proprio la vittoria del suo avversario che contribuisce alla resurrezione di Castellio: impetuosamente, troppo impetuosamente il calvinismo è penetrato in Olanda; i predicatori induriti alla fanatica scuola dell'accademia si immaginano di dovere, nel paese nuovamente convertito, superare in rigore lo stesso Calvino, ma ben presto in questo popolo che s'è appena liberato dall'imperatore dei due mondi sorge la resistenza: non vuol pagare questa libertà politica recentemente conquistata con una costrizione dogmatica delle coscienze. Negli ambienti clericali alcuni predicatori fanno delle rimostranze (onde furono poi chiamati "rimostranti") contro le pretese totalitarie del calvinismo, e poiché in questa lotta contro l'inesorabilità dell'ortodossia si cercano delle armi intellettuali, si ricordano improvvisamente del precursore di questa lotta, ora scomparso e di-

venuto quasi leggendario. Coornhert e gli altri protestanti liberali si riportano agli scritti di Castellio, e dal 1603 in poi questi compaiono in ristampe e in traduzioni olandesi uno dopo l'altro, ovunque suscitando impressione ed ammirazione sempre crescente.

Così si dimostra che le idee di Castellio non sono affatto sepolte, ma per così dire, hanno svernato durante il periodo più duro, e che adesso si avvicina il momento della loro vera efficacia. Ben presto gli scritti pubblicati non bastano più, si mandano messaggeri a Basilea per rintracciare quelli che ancora esistono: sono portati in Olanda, sono stampati e ristampati più volte, sia nell'originale che nelle traduzioni, e mezzo secolo dopo la sua morte vien perfino dedicato alla memoria dello scomparso — cosa ch'egli mai avrebbe osato sperare! — un'edizione completa di tutte le sue opere (Gouda, 1612).

Così Castellio ritorna al centro della mischia, vittoriosamente risorto e per la prima volta circondato da un fedele stuolo di seguaci: non si può prescindere dall'efficacia della sua azione, se pure quasi impersonale ed anonima. I pensieri di Castellio continuano a vivere in opere, in lotte straniere: nelle celebri discussioni degli arminianisti per la riforma liberale del protestantesimo gli argomenti sono per la massima parte presi a prestito da Castellio, e il predicatore Gantner del cantone dei Grigioni, magnifica figura che meritò di esser trattata da un poeta svizzero, compare al Tribunale di Coira per la difesa spontaneamente assunta d'un anabattista, col libro di Martinus Bellius fra le mani. E se pure non esistano prove documentarie a dimostrare che dalla non comune diffusione delle opere di Castellio in Olanda tanto Descartes come Spinoza entrarono in contatto col suo pensiero, questa induzione ha quasi valore d'un dato di fatto. Ma in Olanda non sono soltanto gl'intellettuali, gli umanisti, che si lasciano avvincere dall'idea della tolleranza: questo concetto penetra a poco a poco tutta la nazione, stanca delle zuffe teologiche e della micidiale guerra religiosa. Nella pace di Utrecht l'idea della tolleranza prende figura come concezione politica e statale trasferendosi così, come una forza in atto, dal campo dell'astrazione in quello della realtà. Il commovente appello al reciproco rispetto delle opinioni, rivolto un tempo ai principi da Castellio, un popolo politicamente libero lo esaudisce, e lo eleva ora a valore di legge. Da questa prima provincia del suo futuro impero mondiale, l'idea del rispetto per ogni fede e per ogni modo di pensiero si diffonde vittoriosamente nel mondo: tutti i paesi, uno dopo l'altro, condannano, secondo la concezione di Castellio, qualunque persecuzione filosofica o religiosa. Con la Rivoluzione francese vien finalmente riconosciuta all'individuo, a parità di diritti, la facoltà di professare la propria fede e le proprie opinioni, e nel secolo seguente, il decimonono, l'idea della libertà — libertà dei popoli, libertà dell'uomo, libertà del pensiero — domina già come massima inderogabile su tutto il mondo civile.

Per un intero secolo — fin proprio alla soglia del tempo nostro — quest'idea della libertà ha dominato tutta l'Europa come un assoluto che non si pensa

nemmeno a mettere in discussione: nelle fondamenta di ciascuno Stato i diritti dell'uomo sono, per così dire, murati, come il più intangibile e inderogabile di tutti i postulati, e già ci sembrava che i tempi dei dispotismi spirituali, delle concezioni filosofiche imposte con la forza, dei *Diktat* sul pensiero e delle censure sulle opinioni fossero sprofondati per sempre, e assicurato il diritto d'ogni individuo alla propria indipendenza spirituale allo stesso modo del suo diritto all'incolumità della persona fisica.

Ma la storia è flusso e marea, è un eterno su e giù, un diritto non è mai conquistato per sempre, e nessuna libertà è assicurata contro i ritorni della violenza sempre configurata sotto nuove forme. Ogni progresso tornerà sempre ad essere nuovamente rimesso in questione, ed anche ciò che pareva acquisito viene di nuovo contestato.

Ed è proprio quando la libertà viene da noi considerata come un fatto abituale e non più come il massimo e il più sacro dei beni che dalle oscure profondità del mondo degl'istinti sorge una misteriosa volontà di usarle violenza: sempre che l'umanità abbia goduto troppo a lungo e troppo spensieratamente della pace, essa viene travolta dalla pericolosa curiosità di quell'ebbrezza che emana dalla forza, e dalla micidiale brama di guerra. Perché per procedere avanti nelle sue mete imperscrutabili la storia opera di tempo in tempo delle evoluzioni per noi incomprensibili, e come per un'inondazione crollano gli argini e le dighe più resistenti, così franano allora quelle muraglie del diritto che sono un retaggio del passato: in simili ore paurose sembra che l'umanità torni ad involversi nella furia sanguinosa dell'orda e nella schiavistica passività del gregge.

Ma come dopo ogni flusso le acque debbono decorrere, così tutti i despotesmi devono invecchiare e raffreddarsi in brevissimo volger di tempo, e tutte le ideologie e le loro effimere vittorie finiscono col tempo loro: soltanto l'idea della libertà spirituale, l'idea fra tutte sovrana e quindi a nessun'altra soggetta, ha un eterno ritorno perché, come lo spirito, è eterna. Se esteriormente per un breve periodo le si toglie la parola, ella si rifugia nel più intimo regno della coscienza, irraggiungibile da ogni costrizione. E quindi vano che i despotesmi s'illudano, suggellandole le labbra, d'aver già debellato il libero spirito, perché con ogni uomo nasce sulla terra una nuova coscienza, e vi sarà sempre chi si richiamerà alla mente il proprio dovere morale, di riassumere l'antica lotta per gl'inderogabili diritti della tolleranza e dell'umanità: sempre contro ogni Calvino sorgerà un nuovo Castellio, a difendere contro tutte le sopraffazioni della forza la sovrana autonomia del pensiero.